

ELENA B. CROCE

Psicoanalista, Membro Didatta S.E.P.T., Membro Didatta S.I.Ps.A.

Significato e uso dello spazio in psicodramma analitico

Premessa

Parlerò del significato e dell'uso dello spazio in psicodramma analitico contentandomi di parafrasare, in questa specie di "introduzione", quello che dice S. Gaudé nei primi capitoli del suo bel libro *De la représentation* del 1998, perché mi sembra che questo problema vi sia affrontato nel modo più corretto e più pratico e perché questo libro fondamentale, che vi esorto a leggere ed a studiare, non è ancora stato tradotto. Spero anzi che questa mia parafrasi possa stimolare qualcuno a curarne la traduzione.

È evidente, e credo di poterlo affermare dopo quasi 40 anni di esperienza, oltre al fatto innegabile che in ogni seduta di psicodramma si tende a disporsi secondo il profilo di un cerchio più o meno ellittico o tendente al "quadrangolare", il fatto che ciascuno, ogni volta, tende ad occupare lo stesso posto. Questa abitudine non ha mai suscitato, che io sappia, problemi di alcun tipo ed anche a chi scrive non sembra particolarmente significativa. Forse si potrebbe sottolineare che all'interno del setting ognuno cerca inconsciamente di ritrovare un abbozzo di continuità e di riconoscibilità. Ma se per questo "guadagno" ci fosse un prezzo da pagare mi sembra che si tratterebbe comunque di un prezzo assolutamente irrilevante, per cui non vale la pena di impegnare, ora, la nostra attenzione. C'è invece certamente un "guadagno" secondo la nostra impostazione del lavoro terapeutico, in quanto la scena è guardata da ciascuno da un punto di vista non coincidente con quello dell'altro e questo promuove la specificità dello "sguardo" di ciascuno, contribuendo allo "sgruppamento" del gruppo.

È d'altra parte molto rilevante, secondo i nostri riferimenti psicoanalitici, che anche l'osservatore occupi in genere lo stesso posto, sempre al di fuori della cerchia dei partecipanti, al di fuori dello svolgimento della rappresentazione verbale e dello spazio di gioco, ma non fuori del discorso che "l'osservatore" deve ascoltare attentamente con le orecchie e con gli "occhi", e che debba alla fine della seduta intervenire magari (eccezionalmente) con un significativo silenzio. Si tratta di uno degli aspetti più qualificanti del nostro lavoro di psicodrammatisti della S.E.P.T., ma anche questo è un argomento che non voglio affrontare ora, sia pure per ragioni

opposte a quelle di non trattare ora l'argomento precedente che riguarda la disposizione abituale dei partecipanti in seduta. Infatti la posizione ed il posto dello psicodrammatista, che nella seduta ha la funzione di osservatore, implica questioni relevantissime e complesse che richiederebbero alcuni chiarimenti preliminari.

In seduta lo spazio della rappresentazione giocata è distinto da quello in cui prima e dopo il gioco si presentano e si elaborano i problemi. Il "pubblico" (come Serge Gaudé dice, non mi sembra appropriato in questo caso parlare di gruppo) costituisce una specie di limite mediatore tra lo spazio ed il tempo del gioco e lo spazio ed il tempo spendibili ordinariamente nella vita quotidiana.

È chiaro che l'Altro immaginario accompagna il soggetto ovunque e quindi, anche nella seduta di psicodramma e lo condiziona senza che questi, in pratica, se ne renda conto. Ma il grande Altro accompagna il soggetto, ed anzi gli preesiste, anche come Altro simbolico, dinamizzato dall'Io ideale, dal Super Io e dall'Ideale dell'Io, rispetto ai quali il soggetto deve saper cogliere, nel discorso sociale che lo coinvolge come interlocutore o come destinatario, il posto che gli tocca via via, felicemente o meno, sia come oggetto, sia come immagine, ed eventualmente proprio come soggetto. Insomma l'Altro ci guarda e ci riguarda incessantemente: per fortuna questo sguardo si spegne provvisoriamente, con una certa periodicità (almeno di norma), tutte le sere, nel sonno.

Non si tratta, quindi, di uno spazio omogeneo e, in un certo senso pacificato che riguarda solo la dimensione scopica, del quale spazio il nostro essere costituirebbe il centro secondo quanto propone ed impone il nostro narcisismo: ci illudiamo di essere al centro di un piccolo mondo abbastanza armonioso e abitualmente desessualizzato. Infatti sappiamo, secondo quanto ci insegna Lacan e ci ricorda Serge Gaudé (opera citata pag. 50 e ssgg.) che qualsiasi spazio per gli umani è, in realtà, organizzato secondo tre dimensioni che sono eterogenee, ciascuna con un ordine proprio, ma annodate secondo modalità non sempre prevedibili e controllabili, alle altre due.

Si tratta di nodi di cui possiamo prendere coscienza in qualche momento in cui siamo abbastanza disponibili, nodi che hanno a che vedere con la rimozione primaria e con il funzionamento della metafora paterna.

Questi livelli organizzativi dello spazio umano sono:

- 1) il livello scopico che si coagula e si declina a partire da ciò che fonda l'unità immaginaria del nostro narcisismo nella fase dello specchio, sotto l'occhio di un Altro via via incarnato in qualcuno dei piccoli "altri" che hanno costituito e costituiscono il nostro gruppo primario e nei quali abbiamo potuto cogliere il riflesso di una prima immagine unificata di noi stessi;

2) il livello del linguaggio e della rappresentazione strutturata nella dimensione simbolica, il cui operatore è il patto edipico, livello nel quale lo spazio è sempre mancante di qualcosa per cui ci sentiamo sempre spinti a domandare o ad ascoltare domande nella speranza che forse queste possano costituire in qualche modo delle risposte al nostro incessante chiedere;

3) il livello del reale, irrappresentabile in se stesso, che, tuttavia, può dar luogo a tracce negli altri due livelli, immaginario e simbolico, nei momenti in cui questi sembrano lasciare che la propria organizzazione venga sospesa momentaneamente e più o meno bruscamente (lapsus, motto di spirito, allucinazioni, sogni ecc.).

Le tre dimensioni dello spazio umano: un rapporto “dialettico” e capriccioso

Dato che in questa occasione desidero soffermarmi su alcune “vignette cliniche”, in cui l’incidenza della dimensione visiva prevalentemente immaginaria sembra, in qualche momento, imporsi all’attenzione in maniera subdola e un po’ fuori della logica, tratterò prima brevemente dell’importanza fondamentale della dimensione simbolica e delle sue implicazioni relative all’irruzione del reale.

Non vi è dubbio che nello spazio dello psicodramma incida soprattutto la dimensione simbolica. Noi non vogliamo liberare l’uomo dalla “malattia della parola” come avrebbe voluto invece Moreno (1947). L’uomo è uomo proprio in quanto parla e soprattutto in quanto ascolta. Questo lo costringe a fare i conti con il linguaggio che ha le sue leggi diverse a seconda delle diverse culture e delle circostanze, ma sempre di legge si tratta e cioè di incidenza della castrazione: qualche cosa manca inevitabilmente. Se il tutto fosse accessibile la legge non avrebbe senso, oltre al fatto che non sarebbe necessaria.

D’altra parte, fare i conti con la legge non concede al soggetto nessuna certezza riguardo al proprio essere e la constatazione di questa inadeguatezza tra legge e essere del soggetto è parallela ad un’altra inadeguatezza e cioè quella che riguarda l’avere: la mancanza dell’oggetto del desiderio e la mancanza dell’oggetto del godimento. (Gaudé, ibid.). Inoltre è proprio l’assenza dell’oggetto che introduce per il soggetto una tensione nello schermo della sua realtà. Dato che questo schermo è quello dei significanti sostitutivi (e quindi del sembiante), questa mancanza fa sì che il soggetto non cada in una condizione di perenne dormiveglia oniroide.

L’oggetto del desiderio quindi sfugge ad ogni imprigionamento nella realtà ed a qualsiasi rappresentazione diretta: le prospettive del significante si organizzano attorno a questo buco e strutturano il nostro spazio, creando le condizioni di un tessuto sociale, proprio in quanto si tratta di uno spazio comandato da un patto simbolico.

Il “buco” nello spazio dell’essere parlante è quello della forclusione originaria della Cosa, *Das Ding*, i cui ritorni “reali” nelle “*defaillances*” della metafora paterna saranno sempre pervasi da angoscia: all’improvviso, il semblante ci abbandona, l’intrusione dell’oggetto ci minaccia, distorcendo lo schermo della nostra realtà familiare e ci si trova in preda ad un momento di depersonalizzazione, o magari di delirio, intriso di ciò che Freud chiamava perturbante. (Gaudé, *ibid.*). Questo abisso che si spalanca minaccia di divorare lo spazio. Il fobico tenta di ridurne l’orrore fissandolo sull’immagine di un animale pericoloso o ripugnante o non affrontando lo spazio della sua realtà quotidiana che, secondo momenti e percorsi, in un certo senso, prestabiliti ed addomesticati, per lo più dall’assistenza di un accompagnatore (quasi un doppio di se stessi che sostenga la propria unità in pericolo), al quale possa sentirsi legato da un “*transfert*” più o meno primitivo, ma abbastanza “sostanzioso”. Quindi è solo grazie al rapporto con la nostra immagine speculare che noi acquistiamo una certa sicurezza circa la continuità e la consistenza della nostra presenza nello spazio e questo stesso spazio risulta per noi abbastanza stabile. Poiché questa immagine è stata inizialmente confermata da un Altro che si presentava lui stesso come immagine, si tende a cristallizzarla ed a proiettarla su qualsiasi piccolo altro anche senza la mediazione di alcun discorso. Quest’altro piccolo siamo continuamente tentati di assimilarlo a un doppio o ad un rivale perché da una parte, sembra confermare una nostra “unità” e dall’altra, sembra essere in possesso dell’oggetto invisibile a cui si aggrappa per noi questa apparenza di unità. Ma come abbiamo detto, in quanto esseri umani, non possiamo evitare di fare i conti con l’Altro simbolico, l’Altro del linguaggio che ostacola e mette in crisi, a diversi livelli e da diversi punti di vista, questi tentativi di restaurare l’illusione dell’unità, attraverso la conferma che può darci questo uso narcisizzante immaginario dell’altro e, anche se a momenti abbiamo l’impressione di trovarci in uno spazio qualificato soprattutto dalla dimensione visiva, non si tratta più ormai della fase dello specchio, in cui le immagini occupano per noi più o meno lo stesso posto, nella stessa prospettiva con una gestualità molto limitata.

Non è più così scontato ormai che l’altro che ci sta di fronte arrivi a costituire, abbastanza stabilmente, questo doppio che ci ha guidato nell’apprendimento del significato che la nostra immagine ha potuto assumere nel contesto familiare prima e nei diversi contesti sociali poi.

Queste alternative rispetto ad una dimensione puramente speculare permettono al soggetto che partecipa a una seduta di psicodramma di “entrare” e “uscire” più volte dalla propria immagine virtuale e trovare, tra un’“entrata” e un’“uscita”, la possibilità di vedersi con occhi nuovi e di essere consapevole di poter offrire agli altri

un'immagine diversa di sé, più disponibile agli interrogativi del desiderio o magari, invece, più neutra ed innocua.

Quindi, se gli altri attorno a noi non si pongono più faccia a faccia o fianco a fianco, ma secondo prospettive diverse e poi si muovono, si alzano e giocano, cambiano ruolo, offrendoci possibilità inaspettate di visione delle diverse parti del corpo, questo corpo può darci l'impressione di scomporsi momentaneamente e ricomporsi secondo schemi meno "schematici" e cioè più liberi.

Certo la libertà è un rischio che non tutti e non sempre possono sopportare impunemente.

Irruzioni della dimensione scopica nello spazio dello psicodramma analitico

D'altra parte, lo psicodramma si svolge in una condizione transferale molto particolare e molto ricca: si tratta prima di tutto del transfert sul terapeuta nutrito dal prolungamento dei colloqui preliminari di analisi della domanda e quindi dei transfert, detti "lateral", sui diversi partecipanti che ascoltano e intervengono ciascuno secondo le proprie possibilità (transferali, a loro volta) su quanto viene detto e giocato dagli altri. Questo pubblico, (come S. Gaudé preferisco non chiamarlo gruppo) costituisce un tessuto, uno schermo, che può risultare protettivo ed, in una certa misura "garantista", in quanto, se i gesti e le parole di ciascuno vengono ascoltate con le orecchie e "con gli occhi" di chi è presente abitualmente durante la seduta, non andranno, si spera, perdute.

Inoltre anche se il gesto non è quasi mai ritmato nello psicodramma come invece è nella danza, la labilità del gioco ci fa ricordare quello che Lacan dice nel Seminario XI (Lacan 1964 pp.114-116) a proposito, appunto, della danza, ma anche delle rappresentazioni teatrali e cioè che in questi casi, il gesto esorcizza il "malocchio" perché le sospensioni che nell'azione scenica, eterotopia separata dalla nostra realtà quotidiana, sono appena accennate, nel rapido succedersi degli atteggiamenti, ma valorizzate in se stesse per il fatto di essere "messe in scena", sembrano voler rassicurare chi guarda, suggerendogli che qui l'arresto mortifero del movimento non è una cosa veramente "seria" ed è sempre reversibile, (Lacan 1964 p. 114). D'altra parte, nell'ambito del gruppo di psicodramma le diverse parti del corpo di chi gioca funzionano per chi guarda, qualche volta come segni, qualche volta come significanti più o meno incidenti, che sollecitano il concentrarsi dell'attenzione dello spettatore sulle parti corrispondenti del proprio corpo.

In realtà, a prima vista, sembra che il gesto abbia a che vedere più con il segno che con il significante, ma questo paradossalmente rende più facile che la funzione del

gesto si avvicini a quella della “lettera”. Le “lettere” sono significanti che non sono ancora collocati in opposizione e articolati con gli altri significanti e diventano i primi rappresentanti delle pulsioni o dei traumi, trattenendo l’essere umano sull’orlo di un godimento o di un terrore egemone. Come ho già detto, la via che connette la lettera al discorso “sbaraccando” l’olofrase, avvia il soggetto verso un atto che, anche se non è mai perfetto, gli permetterà di interrogarsi in un modo diverso (Croce E. B., 2002). E in questi casi possono, non di rado, verificarsi quelle che C. Neri ha chiamato tante volte “microallucinazioni” e cioè l’insorgere improvviso di un’immagine del passato, di cui non si vorrebbe prendere coscienza, alla vista di un gesto attuale dell’altro che, apparentemente, secondo il buon senso, non avrebbe niente a che vedere con l’episodio evocato, ma assume automaticamente una funzione simile a quella di certi resti diurni, assurdi a prima vista, nei sogni che sbaragliano la rimozione proprio perché sono allusioni molto indirette.

Seguono tre “vignette” cliniche: le prime due sono state da me già presentate nel volume “Il volo della farfalla” (1990).

Antonio

Antonio è venuto allo psicodramma perché ha l’impressione di non “rendere” abbastanza sul lavoro. Il campo di attività in cui è impegnato gli piace molto e tutti dicono che è molto bravo ma lui non è assolutamente soddisfatto.

Da quanto racconta nello psicodramma, si nota con un certo stupore da parte di tutti, che Antonio sembra continuamente fare il possibile per essere derubato: dimentica di chiudere la porta di casa, dimentica le chiavi della macchina nel cruscotto e dimentica di mettere in una tasca interna o chiusa, al sicuro, il portafoglio ogni volta che esce di casa.

Il modo in cui dispone i personaggi nei diversi giochi che riguardano le varie vicende problematiche della sua vita sembra presentarsi regolarmente o quasi, con l’apparenza di una specie di triangolo isoscele in cui lui, Antonio, si pone al vertice e in faccia sul lato più corto si pongono ravvicinati due personaggi che, a seconda delle circostanze, possono essere i più diversi.

Ad un certo punto l’animatrice gli chiede: “Ma quale è la coppia con cui è così difficile fare i conti?”. Anche se la risposta potrebbe essere abbastanza scontata perché la coppia più problematica per ognuno di noi è, in genere, quella dei genitori, lui rimane perplesso e non sa che cosa rispondere ma la seduta seguente porta un sogno.

Nel sogno lui si vede bambino a giocare in un parco da solo all'imbrunire. È angosciato perché sa che deve raggiungere i genitori in una parte nascosta e minacciosa del parco.

Sapevamo già che i genitori di Antonio erano morti quando lui era bambino, in un incidente di macchina, in cui anche lui era stato coinvolto. Ma quello che viene fuori adesso è che lui è sempre stato torturato dal pensiero che i genitori sono morti perché hanno cercato di proteggerlo. Per anni la sorellina maggiore ha alimentato questo suo timore. A poco a poco le associazioni di Antonio, i commenti degli altri partecipanti e qualche sottolineatura dei terapeuti fanno emergere il fatto che Antonio si sente un "ladro" in quanto ha rubato la vita ai genitori e, quindi, per la legge del taglione, è giusto che continui a subire furti. Non solo, ma è giusto anche che senta che quello che "rende" sul lavoro non risulta mai sufficiente.

Un'elaborazione lunga e prudente nello psicodramma lo ha aiutato a liberarsi di questo debito schiacciante.

Silvia

Silvia è venuta allo psicodramma per risolvere in maniera un po' più soddisfacente gli imbrogli della sua vita amorosa.

Si nota che tende ad impostare la costruzione dei suoi giochi quasi sempre al di fuori della cerchia del gruppo. Ma nel gruppo ci si contenta di qualche blando commento e nessuno protesta anche se, a volte, è difficile vedere i dettagli del gioco. Un giorno Silvia rappresenta una scena in cui teme di essere abbandonata dal suo maturo amante. Nell' "a-solo", anch'esso fuori della cerchia del gruppo, Silvia dice ad un certo punto: "Se mi fossi lasciata mettere incinta, ora non potrebbe abbandonarmi".

La frase suscita la reazione indignata di Maria, sinistrorsa impegnata e femminista: "La dignità di una donna non ammette questi atteggiamenti!"

Silvia scoppia a piangere. Il che suscita finalmente la solidarietà degli altri.

Questo dà a Silvia la possibilità di parlare dell'emarginazione a cui sono state condannate lei e sua madre da tutta la famiglia per il fatto che in questa famiglia "per bene", lei, Silvia, è nata fuori del matrimonio.

Dopo quella seduta Silvia ha iniziato a comporre i suoi giochi, come gli altri, al centro della "cerchia". Pensiamo sia stato per lei particolarmente significativo il fatto che l'osservatore le abbia sottolineato come il suo modo di costruire i giochi fuori, fosse una muta richiesta di essere chiamata "dentro" e di riscattarsi dall'emarginazione a cui la sua famiglia l'aveva condannata.

Virginia

Si presentano da me due giovani donne (sui 25 anni) che chiameremo Donatella e Virginia. Sono gemelle e si assomigliano molto. Virginia ci tiene molto, anzi direi, moltissimo alla sua condizione di gemella: non solo, ma afferma ripetutamente che loro due sono gemelle omozigote, che hanno gli stessi gusti, lo stesso carattere, gli stessi sintomi e le stesse vocazioni. Non arriva al punto di dire che devono sposare lo stesso uomo, ma fa tutto il possibile perché la sorella accetti di sposare il fratello del suo fidanzato. Ma Donatella non ci pensa nemmeno: è molto insofferente rispetto a questo “gemellaggio” che la sorella vorrebbe imporle. Il fratello del futuro cognato non le interessa, la pettinatura e l’abbigliamento li vuole diversissimi da Virginia, inoltre vuole assolutamente lasciare il conservatorio della sua città, in cui Virginia sta studiando con molto successo, e trasferirsi in un’altra città a studiare teatro.

Virginia è stravolta e vuole assolutamente che Donatella intraprenda con lei una psicoterapia affinché la sorella esca dalla sua “nevrosi” e si “converta”. Naturalmente quest’ultima si rifiuta sbuffando con impazienza. Dico che qualunque terapia è responsabilità del soggetto che la richiede e noi trattiamo solo il soggetto in quanto incarnato in un individuo con la sua storia, i suoi sintomi, i suoi desideri particolari, sia che questo avvenga in un setting individuale, o collettivo come nello psicodramma o, per un breve periodo interlocutorio, in coppia. E non è accettabile dal punto di vista dell’etica psicoanalitica forzare qualcuno ad intraprendere una psicoterapia.

Donatella se ne è andata contenta e non si è più presentata. Dopo un lungo e difficile lavoro preliminare Virginia ha accettato di entrare in un gruppo di psicodramma.

Qui il lavoro per Virginia è proseguito si può dire senza infamia e senza lode per un certo numero di mesi con qualche tentativo di persuadere i terapeuti e gli altri partecipanti che lei e sua sorella Donatella erano assolutamente uguali e che solo a causa della sua “nevrosi” Donatella non voleva fare lo psicodramma.

Purtroppo, dopo qualche mese, Donatella è stata colpita da una forma di tumore al seno, che è stata operata, per fortuna, con successo. Ha tuttavia dei disturbi nel movimento del braccio corrispondente al seno operato che all’improvviso si manifestano con forti dolori paralizzanti.

Virginia, per fortuna, non riesce a farsi venire il tumore al seno, ma manifesta gli stessi disturbi al braccio che si acutizzano, a suo dire, quando si acutizzano quelli della sorella.

Le viene proposto di giocare un momento in cui si presenta questo fenomeno. Virginia sceglie un momento in cui lei e la sorella si apprestano a preparare la tavola per il pranzo nella casa della madre in cui deve riunirsi tutta la famiglia. Le due sorelle stanno disponendo piatti, fondine, bicchieri, posate ciascuna dalla parte opposta della tavola. Ad un certo punto Donatella si ferma con una smorfia di dolore e si afferra il

braccio come se volesse bloccare la sofferenza. Anche Virginia si ferma e si contorce allo stesso modo, a specchio.

Se non che i partecipanti si accorgono che mentre il braccio che fa soffrire Donatella è il destro, quello che sembra “paralizzare” Virginia è il sinistro.

Il discorso dal posto evidenzia il fatto che Virginia è mancina, mentre la sorella non lo è. I commenti ed i pareri sono diversi ma l'evento costituisce una svolta e ci riporta a lavorare attraverso altri giochi e sogni su quello che ha potuto essere per Virginia il vissuto della fase dello specchio e avviarsi a fare il lutto dell'illusoria “identità” con la sorella che le aveva fornito, fino ad allora, un alibi (molto costoso) per sfuggire alla necessità di assumere la propria posizione soggettiva.

NOTA BIBLIOGRAFICA

CROCE E. B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma

- (2002), *Fallo e matrice: vie della lettera in psicodramma analitico* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico», n. 1 – 2, Ed. Anicia, Roma

FREUD S. (1917), *Lutto e melanconia*, in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976

- (1919), *Il perturbante*, in *Opere* vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977

GAUDÉ S. (1998), *De la représentation*, Ed. Erès Parigi

LACAN J. (1949), *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'Io*, *Scritti*, Einaudi, Torino

- (1964), *Il Seminario. Libro XI, I quattro concetti fondamentali della Psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2003

MORENO J.L. (1947), *Il teatro della spontaneità*, Guaraldi Firenze 1973

NERI C. (1982), *Individuo e gruppo: nota 2 (le micro allucinazioni)* in «Gruppo e funzione analitica III», 2, maggio-agosto